

L'esame di queste consonanze e dissonanze, che qui abbiamo soltanto abbozzato, è continuato dal Meifort nei più minuti particolari: ed in ciò consiste il suo pregio maggiore, perchè la tesi esposta, se nelle sue linee generali può considerarsi come un luogo comune, non era stata ancora metodicamente svolta da altri, con altrettanta diligenza.

G. DE R.

EDMONDO CIONE. — *Il dramma religioso dello spirito moderno e la Rinascenza*, saggi. — Napoli, Libreria del Goliardo, 1929 (16.^o, pp. 129).

Sono i primissimi scritti, alcuni composti ancora sui banchi del liceo, di un giovane, che dimostra in essi acume a intendere i punti essenziali dei problemi filosofici e a porre i tratti dominanti delle epoche e dei personaggi storici. Il saggio introduttivo, che dà il titolo al volume, delinea con molta esattezza, nella sua genesi storica, dall'antichità attraverso il medioevo e il Rinascimento, il dramma religioso dello spirito moderno: un dramma in cui pare che « i personaggi muoiono di consunzione interna: la Chiesa, forte della sua autorità, ma sentendo il vuoto alleggiarle nella testa, priva di scienza e di filosofia; — il Pensiero, forte della sua potenza, ma anelante invano alla popolarità ed all'autorità della tradizione » (p. 16). In un altro saggio (« Una polemica filosofica »), l'autore, dopo aver chiarito che il cosiddetto idealismo attuale è « un frutto fuori stagione del secondo periodo della filosofia moderna, quello panlogistico, per cui l'Oggetto era una *factio* del Soggetto » (p. 48), vede l'inizio del terzo e maturo periodo di questa nella ben diversa concezione, in cui « l'Oggetto, al quale la coscienza cartesiana s'affacciava dubitando, e che era il Noumeno di Kant e l'Idea straniata da sé di Hegel, diviene un momento della relazione spirituale fra teoria e prassi, e precisamente il momento volitivo »; onde esso « viene ad essere spiritualizzato » e considerato « non come un'Iside inattingibile, ma come noi stessi », e perciò può parlarsi a ragione di « immanenza assoluta » (p. 47). Nè bisogna confondere questa posizione con quella dello Schopenhauer, pel quale la Volontà non era già un momento della relazione spirituale, ma un principio metafisico e trascendente. A questo proposito, e in conseguenza della dottrina che egli accetta e difende del circolo spirituale, l'autore viene a considerare la storia della filosofia e la storia della poesia, di cui nega la possibilità, perchè è impensabile che « nel circolo spirituale l'attività teoretica possa per un istante straniarsi dalla contemplazione del mondo pratico per ricostruire il proprio divenire stesso » (p. 49). Naturalmente, anche questa conseguenza non può non essere accolta da me, che, del resto, l'ho avuta sempre in mente e credo di averla anche formulata (1); ma da essa non si può giungere alla negazione delle storie

(1) Per es., nel saggio sull'*Ariosto* (nel quale, avendone ora tra mano le

della poesia e della filosofia come distinte dalle altre forme di storia. Nè l'autore, in fondo, nega ciò; e, sebbene egli tenti di togliere al giudizio della poesia carattere di giudizio storico (p. 52-3), questo tentativo non mi pare che sia riuscito e, d'altronde, è superfluo, giacchè egli stesso dice, subito dopo, che le storie della poesia « non sono che storia dell'attività pratica in quanto storia degli sforzi utilitari e morali che mirano al raggiungimento della poesia »: ossia, in altri termini, distingue la storia della poesia, e quella della filosofia, dalla storia dell'economicità e dell'ethos in senso stretto e peculiare. « Storia degli sforzi pratici che mirano al raggiungimento della poesia »; ma, appunto perciò, il giudizio che afferma che la poesia è stata raggiunta o che non è stata raggiunta o è stata raggiunta solo in questo o quel modo, è giudizio storico, giudizio che conclude un'indagine sul *was eigentlich gewesen*. Negli altri saggi, sul Machiavelli e il Guicciardini, su Raffaello e Tiziano, su Dante e Michelangelo, sul Cellini e l'Aretino, vengono ora esposti, ora chiariti, ora in qualche punto ritoccati i giudizi della critica e storiografia moderna; e non mi fermerò a discuterli in particolare per ritoccarne a mia volta qualcuno (per es., quello sulla *Mandragola* o quello sull'Aretino). Ho già indicato il loro pregio, e dirò ora il loro difetto, che è nello scarso svolgimento che hanno i varii giudizi, piuttosto enunciati (e talvolta ripetutamente enunciati) che particolareggiati con le necessarie analisi e le necessarie distinzioni e gradazioni. L'autore, che, come ho detto, è molto giovane, deve star guardingo verso la sua stessa felice attitudine a veder largo e dall'alto: deve disciplinarsi nella filologia, deve « porsi alla catena », corroborarsi di salutare « pedanteria ». Altrimenti, quelle vedute generali, che ora gli danno la gioia di un possesso totale, finiranno con l'isterilirsi, ed egli se ne annoierà, o (*quod Deus averruncet!*) sarà sedotto a convertirle in arguzie e paradossi giornalistici. Il pericolo c'è, ai giorni nostri, e troppe volte l'ho visto traboccare in effettivo danno.

B. C.

G. DE REYNOLD. — *La démocratie et la Suisse*. — Berne, Les Éditions du Chandelier, 1929 (8.º, pp. 370).

Dalla guerra in poi ci eravamo avvezzi a considerare la Svizzera come un paese felice, immune dai nostri mali e dai nostri affanni. Questo libro del Reynold ci disinganna, rivelandoci, almeno tra gli spiriti più

bozze per la ristampa, mi rileggo) trovo detto: « . . . l'arte non può essere contenuto dell'arte, ossia la rappresentazione non si può rappresentare, come il pensiero non si può pensare e, fatto oggetto del pensiero, è sempre sè stesso e l'altro . . . » (p. 24).